

ALGERI Giuseppe, nato a Caltagirone il 17 novembre 1921.

D. Le chiedo come si chiama, dove e quando è nato.

R. Mi chiamo Algeri Giuseppe, nato a Caltagirone il 17 - 11 - 1921. Residente a Genova.

D. Dove è cresciuto?

R. A Caltagirone, dove sono nato e dove sono stato fino a 35 anni. Il militare l'ho fatto in Albania.

D. Quando è stato chiamato?

R. Sono stato chiamato il 18 settembre del 1942. Aviere, in Albania, con precisione a Tirana. Lì sono stato fino all'8 settembre.

D. Prima dell'8 settembre che compiti aveva avuto?

R. Io, prima dell'8 settembre, dato che ero un falegname o piuttosto un ebanista, nel campo d'aviazione di Tirana tenevo la manutenzione degli uffici, solo quello facevo. Ero addetto all'Ufficio di Commissariato, alla manutenzione dei mobili, a rimetterli a posto. Poi, all'8 settembre, sono stato fatto prigioniero.

D. Prima dell'8 settembre, i rapporti coi tedeschi quali erano?

R. Non li conoscevo nemmeno. Quando ero al mio paese, a Caltagirone, ho visto i tedeschi perché hanno costruito un campo d'aviazione provvisorio e basta. Non ho avuto mai nessun rapporto, con i tedeschi. Io ho conosciuto i tedeschi l'8 settembre.

D. Dove si trovava, quel giorno?

R. Io ero proprio a Tirana, nei magazzini di Commissariato dell'aviazione. Era un posto distaccato dall'aeroporto, dove c'era tutto il materiale di casermaggio. Da noi altri, il giorno 8 c'è stato l'armistizio e il giorno 9 sono venuti 3 o 4 tedeschi e ci hanno disarmati. Abbiamo dovuto consegnare tutto il materiale che c'era lì dentro. Ora, dopo l'armistizio, vennero degli altri ufficiali, di Valona, Argirocastro, El Bazan, da tutte le parti dell'Albania, a pigliare dei materiali, ma noi avevamo già dato via tutto: quasi si ribellarono perché non trovarono vestiario. Dopo di questo, ci hanno fatto prigionieri e ci hanno portati tra Durazzo e Tirana, dove c'erano dei campi di concentramento, di quando gli italiani fecero prigionieri i greci. In queste baracche era scritto: noi spezzeremo le reni ai greci. Lì siamo stati 8 giorni, 10 giorni, a dormire per terra. I tedeschi ci avevano disarmati, ma poi ci hanno riarmati di nuovo, ci hanno messi sui camion per potere attraversare l'Albania; gli albanesi erano ribelli e non volevano che italiani andassero via. Quindi noi altri, per potere attraversare l'Albania, dovevamo lottare coi ribelli, perché i ribelli ci sparavano. Fortunatamente, messi sui camion abbiamo passato l'Albania e siamo finiti sui confini di Bulgaria. Arrivati lì, ci hanno disarmati di nuovo.

D. Nel periodo in cui eravate armati, qualcuno ha tentato una reazione?

R. Nessuno! Nemmeno gli ufficiali. Non c'è stato neanche il tempo: come c'è stato l'armistizio i tedeschi sono venuti subito all'aeroporto. Io non c'ero. Hanno levato le guardie, che erano italiani, e ci si sono messi loro. Noi, eravamo più che contenti che la guerra era finita. Io, ero nei magazzini e non c'era nulla da fare; alla mattina si sono presentati i tedeschi ed è quello che ho detto.

D. E nel ritrovarsi armati in Albania?

R. Noi eravamo tutti sui camion, con degli SS armati, insieme a noi. Abbiamo oltrepassato El Bazan, finché non ci siamo trovati al confine della Bulgaria. Arrivati lì ci hanno disarmati. Più d'una volta, dopo disarmati, ci hanno chiesto se volevamo collaborare: nessuno ha voluto. Ci hanno messo sopra i carri bestiame e messi in cammino. La prima sosta l'abbiamo fatta in Austria, a Vienna. Vedendo che nessuno voleva collaborare, siamo arrivati a Vienna. Arrivati a Vienna, ci hanno perquisito e quello che interessava a loro ce lo hanno sequestrato. Sempre rimasti sui carri bestiame, che non erano sigillati, bisogna dirlo, erano carri aperti. Partiti da Vienna, cominciammo a vedere che i tedeschi, la gente di quelle parti, ci mostrava i pugni. Invece, dalla Bulgaria, c'era un'altra armonia. Andammo su dall'Ungheria, fino ad un campo di concentramento che, secondo il mio punto di vista, si chiamava Unigsberg, dalla parte della Prussia Orientale. Appena arrivati, dopo un giorno, ci hanno fatto le

*Algeri Giuseppe*

fotografie, presi tutti i soldi, prese le impronte digitali, immatricolati. Il giorno dopo, hanno fatto l'adunata e hanno chiesto chi avesse un mestiere. Cercavano falegnami, muratori, carpentieri, idraulici, questa gente qui. Io, per non stare lì, dove si sentiva dire che c'erano dei francesi malati, io che stavo bene grazie a Dio, ho detto: «Io faccio il falegname.» E mi hanno messo con loro. L'indomani mattina, è venuto un sottufficiale, ci ha presi a questi 20 militari, non più di 20 eravamo, ci ha messi sopra il treno e siamo andati a Nordhausen. Nordhausen è dalla parte di Hannover e da Nordhausen ci hanno portati su un camion in questo campo Dora. Come siamo arrivati nel campo Dora, ci hanno subito portati nei bagni, rapati dalla testa ai piedi, dove c'erano peli. Ci hanno fatto fare la doccia e la disinfezione, che si figuri come brucia, dopo che sei rapato.

D. Questi lavori di disinfezione, di taglio di capelli, da chi venivano fatti?

R. Dai deportati stessi, che erano già lì. C'erano deportati di tutte le nazioni europee. C'erano francesi, belgi, olandesi, tedeschi pure. Italiani, zingari, spagnoli, tutti.

D. Il vostro gruppo era composto solo di militari?

R. Il nostro gruppo, solo militari, venivamo dall'Albania. Io parlo di me. Arrivati lì, come ho detto prima, ci hanno fatto la disinfezione e ci hanno tolto la divisa militare e vestito a righe, come i galeotti. C'erano ragazzi che venivano da 11 mesi di ritirata di Russia, alpini che erano diventati sergenti per il valore militare, come ci siamo visti così, a qualcuno è scappata qualche lacrima. Da militare a galeotto: cosa avevamo fatto? Era l'umiliazione, la cosa più bassa. Vestiti in divisa da deportato, siamo andati di nuovo sulla piazza. Quando siamo arrivati al campo Dora, c'erano solo gallerie, lì, un grande tunnel. E questo tunnel, per quello che ci hanno detto, doveva servire come deposito di carburante, era stato scavato da circa 20 anni. Dato che in Germania, con tutti i bombardamenti che c'erano stati, non potevano più resistere le industrie, si era cercato di fare le industrie dentro queste gallerie. Ci hanno levato quelle poche cose che avevamo ancora, monete italiane e arriva un contrordine: ci levano le divise da galeotto e ci ridanno quella militare, di nuovo. Noialtri, tutti contenti. Fatto questo, ci hanno portati dentro le gallerie. Nelle gallerie, si dormiva, si mangiava, si andava al gabinetto, si lavorava, tutto lì. Lì dentro sono stato, con altri italiani, circa sei mesi. Dai primi di ottobre che sono arrivato al campo Dora, ci sono stato fino ai primi di marzo. In sei mesi non ho visto, poco o niente, la luce. Qualche volta l'ho vista, quando ci portavano fuori per fare un appello e nel frattempo ci facevano vedere che davano le punizioni ai politici o a qualcun'altro che aveva fatto qualcosa, un niente, si era allontanato dal lavoro. Lì mettevano col culo per aria e gli davano 25 colpi, questa era la punizione. Con un tubo di gomma, con dentro il filo di rame. Noi lo chiamavamo *gummi*. Questi qui cosa facevano? Il secondo che doveva essere punito, doveva tenere i piedi a quell'altro. Dopo 10 colpi sul sedere, con la sola divisa di tela, dopo 10 colpi non gridavano più. Dopo, cadevano per terra, li portavano in una baracchetta, dove gli davano un bicchierino di *schnapps*, che sarà stato 100 gradi e 99 su 100, l'indomani erano già morti. Allora facevano delle casse da morto, dove ne mettevano due o tre dentro e li portavano via. Ci hanno dato da mangiare, la sera, una zuppa che era una pappina dolce. A me fece un mal di stomaco che non le dico. Mi portarono ad una specie di infermeria, che stava dentro le gallerie e mi diedero delle pastiglie di carbone. Poi ho continuato, sono andato a lavorare. Da mezzanotte, ho lavorato fino a mezzogiorno. Mi hanno messo a un martello perforante, che io non sapevo nemmeno cos'era, mi hanno fatto montare su un ponte fatto di tavole ed io dovevo fare dei buchi al muro, dove dovevano fare le gallerie. Poi, venivano i minatori, mettevano le mine e facevano saltare e noi levavamo il materiale. Da lì, si andava dentro un'altra galleria e lì si dormiva nei castelli, a cinque piani. Eravamo come dei conigli, infilati lì dentro. Delle volte, alla mattina, si diceva: «Svegliati!» Ma quello era già morto. Morto di fame, di lavoro stressante: il lavoro era 12 ore al giorno e si faceva da mezzanotte a mezzogiorno una settimana e da mezzogiorno a mezzanotte l'altra. Siccome c'erano dei deportati che lavoravano anche fuori, cosa succedeva? Io, smontavo a mezzogiorno e alle cinque entravano quelli di fuori e quindi bordello fino alle nove. Io dovevo dormire... Quando andavano a dormire passavano i kapò.

Algeri Giuseppe